



Gloria Gerech MIRKO

Doriana guardò l'ora. Tutti i bambini dell'asilo nido erano stati riconsegnati. Sospirò soddisfatta: adesso poteva andare a casa. Ma, rientrata nella sala, si accorse che Mirko era ancora nel suo lettino e la fissava silenzioso con gli occhi scuri spalancati, Ricontrollò l'orologio: le sei e venti. La madre era in ritardo.

La sua collega si affacciò nella stanza già col cappotto indosso. Guardò il bambino ed esclamò: "E quello?"

Doriana scosse la testa. "La madre va a servizio. Avrò fatto tardi. Vai pure, aspetto io".

L'altra non fece complimenti: Doriana era precaria, l'ultima arrivata. Giusto che fosse volenterosa. Salutò e uscì.

Si sedette accanto al lettino e agitò un sonaglino. Il bambino sorrise. Aveva otto mesi, biondo, paffuto, tranquillo, veniva voglia di mangiarlo di baci. Doriana amava i bambini, ne avrebbe voluto uno tutto suo, ma, a trent'anni, appena sposata aveva dovuto fare i conti con tutte le difficoltà e le incertezze in cui lei e il marito si dibattevano. Sospirò: sapeva di dover rimandare il suo sogno a tempi migliori. Se mai fossero venuti. Intanto faceva il suo lavoro con autentica dedizione.

Lo prese in braccio, lo coccolò un poco. Poi lo rimise giù e andò in segreteria per cercare il numero della madre.

La scheda riportava solo un cellulare. La donna, una giovane rumena, lavorava a ore. Il marito risultava in galera.

Compose il numero, l'utente non era disponibile.

Cominciò a preoccuparsi: lavorava al nido da poco e non sapeva come regolarsi di fronte a un'emergenza.

Controllò l'indirizzo sulla scheda. Non era molto lontano da lì: una delle tante strade, fiancheggiate da casermoni, di quella periferia disastata che gran parte degli abitanti usava solo come dormitorio.

Ritornò da Mirko e lo cambiò, gli diede da mangiare, tanto per far qualcosa. Intanto si erano fatte le sette. Riprovò a telefonare, ma il cellulare era sempre spento.

Rimase lì a contemplare il bambino che si era addormentato finché si riscosse e prese una decisione improvvisa. Lo vestì, lo avvolse in una copertina e uscì. Sistemato in macchina si mosse verso l'indirizzo della madre.

Chissà cos'era successo: era meglio andare a vedere, cercare di riconsegnarle il piccolo, se non a lei almeno a qualcuno di casa, forse non viveva sola.

Guidò nella sera invernale finché non giunse al palazzone dove la rumena abitava. Sul citofono non c'erano nomi: solo numeri. Cominciò a suonare a casaccio. Dei pochi che risposero nessuno conosceva Ana Dascalu. Insistette a lungo, ma invano. Poi, esasperata, rinunciò e, risalita in auto, si diresse verso casa. Il bambino sorrideva beato: la gita gli piaceva.

Avrebbe dovuto essere una bella serata quella: il compleanno di Pino, suo marito. Nelle sue intenzioni c'era di fargli una sorpresa, ma ormai si era fatto tardi e l'unica sorpresa era Mirko.

Fece in tempo a fermarsi ad acquistare dei pannolini, qualche omogeneizzato, rinunciando alla torta che aveva pensato di mettere in tavola.

Pino rientrò verso le nove, come al solito. Il suo turno di portiere era di dodici ore, prendere o lasciare. Sempre meglio di un call-center.

Guardò stupito il bambino sistemato su una poltrona e sorridendo chiese: “Ti sei portata gli straordinari a casa?”

Doriana sorrise a sua volta e gli spiegò la situazione. Pino ascoltò preoccupato, poi sentenziò: “Ho paura tu abbia fatto una sciocchezza. Dovresti avvertire la direttrice”.

“Hai ragione, ma ci ho pensato troppo tardi: il numero è all’asilo.

Domattina presto lo riporterò lì e vedrò di sistemare le cose. Non è carino?”, aggiunse, guardando il marito con intenzione.

Cenarono, prima di spegnere il televisore ascoltarono l’ultimo notiziario. Una donna era stata investita nel pomeriggio in via Palmiro Togliatti da un pirata della strada. La donna, Ana Dascalu, era morta sul colpo.

Mirko dormiva tranquillo. Non osavano svegliarlo.

Non chiusero occhio, il bambino nel letto tra loro, chiedendosi che fare, senza risolversi a nulla.

Al mattino Doriana prese Mirko e si precipitò all’asilo.

C’erano già tutti: la direttrice, la polizia, i servizi sociali.

La sua collega aveva confermato di averla lasciata con il bambino la sera prima.

Sottrazione di minore, le buttarono in faccia. Doriana cominciò a piangere, a cercare di spiegare che non voleva lasciarlo solo, che desiderava unicamente occuparsene, ma la direttrice fu implacabile: avrebbe dovuto avvertirla e non agire come un’irresponsabile.

I servizi sociali si impadronirono di Mirko e la polizia di Doriana.

Uscì scortata, in lacrime, accompagnata da sguardi di disapprovazione.

In questura furono gentili, ma fermi. Capivano le sue ragioni, le buone intenzioni, ma non bastavano a evitarle l’imputazione. Avrebbe dovuto affrontare un giudizio. Quasi certamente, con tutte le attenuanti, se la sarebbe cavata con la condizionale.

Infine le fecero notare che, dato il precedente, era meglio che si cercasse un altro lavoro: nessuno le avrebbe più affidato un bambino neanche come baby-sitter.

Pino la stava aspettando. La abbracciò stretta.

A casa rimasero in silenzio a lungo. Sembrava mancasse qualcosa. Infine, stringendole forte le mani, asserì convinto:

“Non disperare. Ti occuperai ancora di bambini: prima o poi ne avremo di nostri!”

Doriana annuì stancamente, lasciandosi pilotare verso il letto.